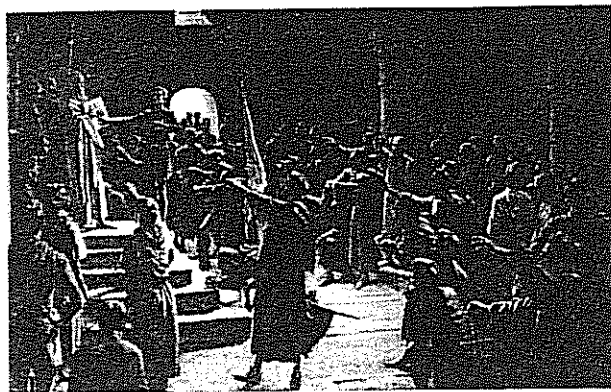


Rientro nella città distrutta (1167). La porta « Brixia » ricorda una delle città che aiutarono i Milanesi.



vano poi pagare un indennizzo a colui che aveva avuto la sua casa abbattuta per necessità pubblica.

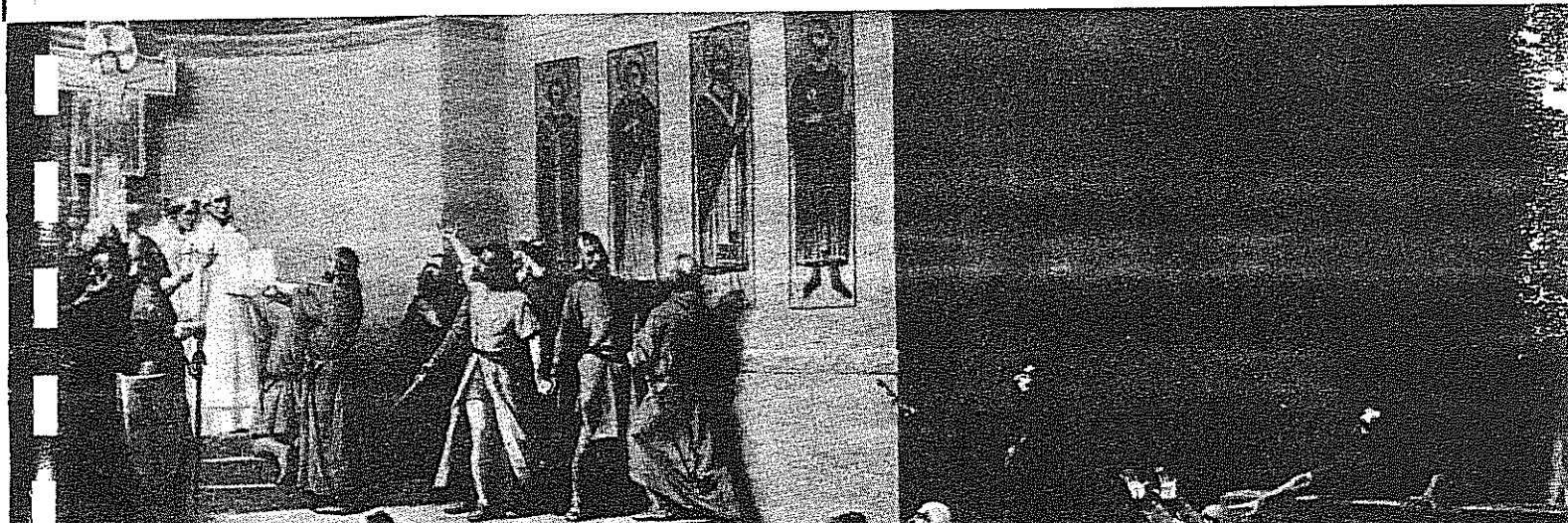
L'incendio aveva dunque colpito Milano, danneggiando particolarmente le zone di porta Romana, porta Ticinese, porta Comasina; secondo il cronista Morena quasi un terzo della città andò distrutta; se ciò è un po' esagerato, bisogna invece credergli quando ci dice che il fuoco distrusse purtroppo



Sopra:
Giuramento di Pontida (Cao).

Sotto:
*Altra rappresentazione del Giuramento
(A. Bastianini).*

Nella pagina accanto:
*Frater Jacobus,
militi che recano scudi
con insegne araldiche
e cittadini milanesi armati
rientrano in città
(Bassorilievi già nella Porta Romana)
(Milano Museo Civico).*



sedio stava svolgendosi, nell'aprile dell'anno 1161, il Barbarossa venne in soccorso dei suoi fedeli che lo invocavano. Le truppe milanesi dovettero al più presto abbandonare l'impresa e rientrare nella città, ormai direttamente minacciata.

Il 1° giugno le truppe imperiali si accamparono presso quel monastero di S. Dionigi — là negli attuali giardini pubblici — che abbiamo già avuto occasione di ricordare per il precedente assedio e nel quale era allora ancora sepolto il grande arcivescovo Ariberto da Intimiano.

Attorno alla città, per parecchie miglia, tutto fu distrutto e bruciato, case e raccolti e piantagioni; si fece quella che in tempi moderni si chiamò « terra bruciata », ma che, nella realtà, era un sistema conosciuto da secoli; una operazione di questo genere rendeva più facile il controllo di ogni movimento del nemico ed impediva che gli assediati, per mezzo di scorriere fuori dalle mura, potessero vettovagliarsi. Compiuta questa desolazione l'imperatore si allontanò dal campo, lasciando però a gruppi di cavalieri tedeschi l'incarico di mantenere il blocco attorno alla città.

I Milanesi non si fecero illusioni. Il Comune sapeva di non poter contare né su rifornimenti, né su aiuti esterni e cercò quindi di vigilare sulla situazione annonaria ed economica interna compromessa dal disastroso recente incendio. Per ogni parrocchia della città furono allora nominati due uomini e, tra tutti, poi tre per porta onde comporre una commissione che doveva occuparsi di fissare i prezzi di calmiera per la vendita degli alimenti, del vino e di ogni altra merce disponibile ancora, non solo, ma che doveva anche controllare l'eventuale assegnazione di prestiti ai cittadini più poveri onde combattere l'usura.

Erano provvedimenti senza dubbio necessari, ma che imponevano un regime di austerità (come si dice ora); forse proprio per questo motivo non furono graditi; limitazioni di questo genere richiedono un popolo capace di lunga, paziente e consapevole resistenza, piuttosto che un popolo capace di entusiasmi anche eroici, ma di breve durata.

Federico Barbarossa sapeva che la carestia era la sua migliore alleata, anche perché avrebbe facilitato il sorgere di discordie tra i cittadini; vietò quindi a chiunque di uscire dalla città (ogni persona che fosse uscita sarebbe stata una bocca di meno da nutrire e quindi avrebbe aumentato la carestia).

di essi venissero accecati, mentre al sesto fece togliere un occhio e mozzare il naso. I cinque resi ciechi furono Arnolfo ed Ubertino de Malxate, Waldetrico Curto, Giordano Crivelli, Lanzacurte de Rancate, il sesto fu Suzo de Mizano. Ridotti in questo miserevole stato i sei furono inviati in Milano, con l'evidente scopo di spargervi il terrore. Si trattava di una vera guerra psicologica. Nella città assediata, malgrado quanto poteva fare la commissione più sopra ricordata, i prezzi andavano crescendo, anche qui dimostrando che il fenomeno del mercato nero non è solo dei nostri tempi e che la realtà delle situazioni tende sempre a prevalere sulle teorie. Uno staio di legumi giunse a costare circa venticinque denari, uno staio di sale circa trenta soldi, mentre ventun soldi si giunse a pagare la quarta parte di un bue morto. Possiamo calcolare il danaro a circa gr. 1,75 d'argento, mentre il soldo (che era la ventesima parte della libbra) si può calcolare sui gr. 20 sempre d'argento: quindi se uno staio (litri 35) di legumi corrispondeva a circa grammi 43,75, per il sale si arriva a circa grammi 600 (cioè più di mezzo chilo) e per il quarto di bue a grammi 420.

E qui dobbiamo fare ancora qualche osservazione. Il metallo prezioso era allora molto più raro di oggi e quindi ben poche erano le persone che potevano disporre delle cifre qui sopra indicate. La paga di un operaio poteva al massimo, per uno « specializzato », arrivare a un soldo al giorno per dodici-quattordici ore di lavoro giornaliera, il che vuol dire che per poter acquistare *soltanto* uno staio di sale sarebbero stati necessari trenta giorni di lavoro continuo. Ma dov'era il lavoro nelle città assediate? e quando c'era in casa il sale cosa si poteva mettere in pentola? era dunque la fame.

Qualcuno avrà forse osservato che, in proporzione, era più caro il sale che la carne, ma, come ci dice il cronista, il prezzo della carne si riferiva ad un bue morto di fame o di malattia, non ucciso a seguito di macellazione: doveva essere carne cattiva, molte ossa e poca carne, carne forse anche infetta. Si ricordi poi che si può fare a meno della carne, ma non del sale, come ci ha insegnato la tragica esperienza dell'ultima guerra per le zone lontane dal mare. La carne poi, nel secolo XII, si mangiava da pochi, o soltanto in determinate festività (Natale, Pasqua, ecc.) od occasioni (nozze, battesimo di un figlio maschio, ecc.). Nel medioevo la fame era diffusa e comune anche

